

## VAIGGASH

*E si accostò  
E si avvicinò*

וַיִּגַּשׁ אֱלֹהֵי יְהוָה

*E si accostò a lui Giuda*

Riprendiamo la narrazione dalla fine della parashà precedente, *Mikkez*.

Giuseppe, combattuto tra la commozione e la punitiva severità, ritarda la rivelazione di sé ai fratelli e li sta facendo soffrire. Ha fatto mettere la sua preziosa coppa di argento nel sacco di Beniamino e quando partono li fa inseguire e perquisire dal suo maggiordomo o segretario, scoprendo nella persona del minore suo fratello, il fratello generato dalla stessa madre, carissimo e indispensabile al padre, il preteso ladro della coppa d'argento. Il maggiordomo, ad aggravare la gravità dell'accusa, adduce la speciale qualità della coppa, da cui, accostandovi le labbra per bere, il suo signore, Giuseppe, trae gli auspici per la divinazione. La funzione della coppa, quale aggravante del furto, è ripetuta dallo stesso Giuseppe ai suoi fratelli, che tornano indietro alla sede della dogana, non potendo naturalmente abbandonare il ragazzo Beniamino, che il segretario pretendeva di trattenere, lasciando andare gli altri, secondo il crudele ordine di Giuseppe. Ora lui stesso, quando tornano a lui i fratelli, conferma la gravità del furto con la qualità della coppa, qualificandosi capace di divinazione: «Non sapete che compie divinazione un uomo come me [del mio rango, del mio livello, con le mie proprietà anche divinatorie]?»

הֲלוֹא יִדְעֶתֶם כִּי נַחֵשׁ יִנְחֵשׁ אִישׁ אֲשֶׁר כְּמֹנִי

Dunque è in veste di carismatico aruspice egizio, oltre che di autorevole capo. Vuole abbagliare i fratelli con una facoltà paranormale che sarà invero proibita in Israele, al capitolo 26 del Levitico (v.19) e al capitolo 23, v. 23 di Numeri, dove è detto, sembra a condanna di quanto qui fa Giuseppe verso i fratelli, che non vi è divinazione, o magia [cose diverse ma comparabili] contro Giacobbe, quindi contro i figli di Giacobbe, fratelli di Giuseppe:

לֹא תִנְחָשׁוּ

לֹא נַחֵשׁ בְּיַעֲקֹב

Se poi Giuseppe ha voluto dire che con la sua capacità di divinazione ha scoperto il furto della coppa, addirittura si contraddirebbe perché il suo segretario ha appena detto che la coppa argentea gli serve per divinare: se già gli era stata rubata, come faceva a saperlo per via paranormale senza la medesima coppa? O divinava anche senza lo strumento aggiuntivo della coppa?

Giuda lo scruta nel profondo, comincia ad intuire chi ha davvero davanti e, nell'offrire se stesso, insieme con gli altri fratelli, in schiavitù, esprime il senso di colpa e l'accettazione dell'espiazione, dicendo che Dio ha trovato il modo per far loro espiare:

הַאֵלֹהִים מָצָא אֶת עֲוֹן עֲבָדָיךָ

Pare che a poco a poco Giuda faccia capire a Giuseppe che ha capito chi lui è. Ora, nel delicato gioco, poiché Giuseppe si qualifica come un altolocato egizio interprete di cose divine, Giuda sposta su Dio, Ha-Elohim, il Dio di Israele e del mondo, il vero agente della punizione, affinché lui non presuma troppo. E' disposto a perdere la libertà, con i fratelli, ma Giuseppe punta il castigo, per farli soffrire di più, su Beniamino, che si sono impegnati (particolarmente Giuda) a ricondurre al padre: «Lungi da me far questo. Colui in cui possesso è stata trovata la coppa mi sarà schiavo e voi tornerete in pace da vostro padre». Allora Giuda, in testa a tutti, in nome di tutti, affronta la sfida, con la necessaria umiltà ma con decisione. Osa accostarsi a Giuseppe e tiene un discorso circostanziato, di riepilogo a tutto l'andamento delle recenti cose, che occupa sedici versetti.

**“E SI ACCOSTO’ A LUI JEHUDA’ (GIUDA) E GLI DISSE: PERMETTA IL SIGNORE CHE IL TUO SERVO DICA UNA COSA ALL’ORECCHIO DEL MIO SIGNORE, E NON TI ADIRARE CON IL TUO SERVO, ESSENDO TU COME IL FARAONE”**

Jehudà (Giuda), uomo di iniziativa, lui che propose di vendere Giuseppe agli ismaeliti per salvarlo dalla morte; Jehudà, spirito indipendente, che, vincendo l'atteggiamento di separatezza dagli indigeni canaanei, andò in un periodo della sua vita, a stare tra di loro e a prender moglie da loro; Jehudà, l'uomo sensuale che si unì alla nuora Tamar, celatasi in veste di prostituta; Jehudà, che dall'ardita Tamar ha generato Perez, fondando in lui la genealogia davidica e messianica; Jehudà, dal quale prenderà nome il regno ebraico del Sud,

ancora resistente, dopo la fine del regno settentrionale, travolto dagli assiri. Le tribù discese dai figli di Giuseppe, cioè Efraim e Manasse, non torneranno dalla deportazione assira, saranno tra le tribù disperse, e invece la tribù di Giuda saprà in parte perpetuarsi nell'esilio babilonese, e, in parte, tornare in terra di Israele e ricostruirvi il Tempio.

Ebbene l'autorevole Jehudà si accosta audacemente al capo egiziano per parlargli da uomo a uomo, in un linguaggio molto deferente ma incisivo, e lo investe della responsabilità che si è preso con il vecchio padre, rendendolo consapevole che, se non rilascia Beniamino, il vecchio padre ne morirà di dolore.

Giuseppe è diventato molto importante, ha ottenuto la supremazia sognata fin da ragazzo, e bisogna trattarlo per quel che ora rappresenta, con il grado che ha conseguito e la nuova veste di alto dirigente egiziano. Il testo biblico preferisce, logicamente, lasciare a Giuseppe stesso di rivelarsi, dopo l'intervento decisivo di Giuda, che, se lo ha riconosciuto, se lo tiene per sé. Jehudà gli ricapitola la vicenda con l'efficacia del discorso diretto, in tutte le battute intercorse, da quando il viceré ha cominciato a porre domande, con le loro risposte e con i resoconti fatti al vecchio padre, e arriva al dunque: non potrà davvero tornare dal proprio padre senza il ragazzo al suo fianco; non vorrà vedere il male che incoglierebbe al padre:

כִּי אֵיךְ אֶעֱלֶה אֶל אָבִי וְהַנֶּעַר אֵינְנִי אִתִּי  
פֶּן אֶרְאֶה בְּרַע אֲשֶׁר יִמָּצֵא אֶת אָבִי

Come potrò andare da mio padre e il ragazzo non sia con me?

Che io non veda il male che incolga a mio padre

Lui, Giuda, che si è fatto garante del ritorno di Beniamino, non lo vuole vedere morire. Purché Beniamino torni, si offre di rimanere schiavo al suo posto. Implicitamente, con parole sempre ossequiose e ben formulate, sposta su Giuseppe la responsabilità della morte del padre. Sotto il cortese linguaggio diplomatico, la sostanza del discorso è chiara: 'smetta la Vostra Signoria di inventare colpe a carico dei fratelli, colpevoli sì di averlo venduto, ma non di rubargli oggetti di corte'. Giuseppe, allora, non si trattiene più e si svela: «e non può Josef trattenersi»

וְלֹא יָכֹל יוֹסֵף לְהִתְאַפֵּק  
*Ve lo jakhol josef lehiteappek*

Fa uscire tutti gli egiziani presenti. Resta solo con i fratelli e si svela, facendo seguire una strana ansiosa domanda: *«Io sono Giuseppe. Mio padre è sempre vivo?»*

הַעוֹד אָבִי חַי

Lo ha già chiesto altre volte, quasi temesse che i fratelli mettessero di mezzo l'esistenza di un vecchio padre per commuoverlo e farsi vendere il grano. Glielo lo hanno detto che è vivo e che morirebbe se Beniamino non tornasse. Ma il padre è in cima ai suoi pensieri. Vuole esserne sicuro. La differenza è che prima chiedeva se *il vostro padre* fosse ancora vivo ed ora vuol sapere se è davvero vivo *mio padre*. I fratelli, sbalorditi, non ce la fanno a confermare, restano senza parola. Giuseppe capisce il loro timore di una sua vendetta. La storia con le varianti si ripete, come quando il padre Giacobbe aveva temuto la vendetta di Esaù. Li fa avvicinare e li rincuora: *«Io sono vostro fratello che vendeste in Egitto. Ma non addoloratevi, non vi dispiaccia di avermi venduto qui, perché Dio mi ha mandato avanti a voi, per farvi rimanere in vita [.....] Non voi mi avete mandato qui, ma Dio che mi ha costituito come padre al Faraone»*. E' lo stesso devoto Josef che ha attribuito al Signore la propria dote di interprete dei sogni. Tornino dal padre, gli annuncino la sua rivelazione di figlio in posizione così importante, e lo rechino con loro in Egitto, per dimorare nel paese di Goshen. Il provvido statista ha infatti già stabilito dove insediarli. Manda al padre questo messaggio: *«Così dice tuo figlio Giuseppe: Dio mi ha fatto signore di tutto l'Egitto. Vieni da me, non indugiare. Abiterai nel paese di Goshen, così sarai vicino a me. Tu, i tuoi figli, i figli dei tuoi figli, il tuo bestiame ovino e bovino, e tutto ciò che possiedi. Là io ti manterrò, perché ci saranno ancora cinque anni di carestia, affinché non siate ridotti in miseria tu, la tua famiglia e tutto ciò che possiedi»*.

רָדָה אֵלַי אֶל תַּעֲמֹד  
*Redà elai al taamod*

*Redà* alla lettera dalla radice *Iarad*, *Scendi*, opposto del *Salire*, della *Salita*, la *Alià*, che è il termine sionista dell'immigrazione in Erez Israel, la terra promessa. Josef, con il massimo affetto filiale, con la preoccupazione di procurare al padre e a tutta la famiglia il benessere, con la soddisfazione di esser lui, con la raggiunta posizione eminente, a *mantenere* il padre (*vekilalti otkhà, ti manterrò*) e tutta la famiglia, lo induce a lasciare la terra verso la quale

il Signore ha indirizzato il capostipite Abramo, cioè il suo bisavolo. Ne deriva una svolta epocale, una precoce svolta rispetto alla chiamata di Abramo, con il trasferimento in un territorio certo vicino, il paese di Goshen, divisato dal saggio viceré come il più adatto all'insediamento, ma soggetto alla sovranità egiziana e ai mutamenti che avverranno nella conduzione di tale regno e governo, allorché salirà al trono un faraone *che non aveva conosciuto Giuseppe (asher lo jadà et Josef)*. Giuseppe è potente ma non può rendersi conto di essere *transeunte*, provvede al vicino futuro ma non può prevedere un futuro successivo, quando i discendenti dei fratelli, salvati dalla povertà della terra promessa, saranno resi schiavi, insieme con i suoi stessi discendenti, e tanto peneranno a ritrovarla, per esser liberi in patria. Se riflettiamo, questa emigrazione di Giacobbe, consigliata ed affrettata dall'autorevole figlio (*maherù, fate presto, dice ai fratelli*), è il paradigma del costoso allontanamento del popolo ebraico e del lungo esilio con tutte le conseguenze di alienazioni e di persecuzioni. Mi accosto con ciò alla tesi di fondo di Abraham B. Yehoshua sulla natura intrinsecamente autogena della diaspora ebraica, cui però anche corrisponde, un altrettale anelito del popolo ebraico al mantenimento del rapporto con la terra promessa ed al suo ricupero. Il vecchio Giacobbe, *Israele*, quando riceve la notizia che il figlio Giuseppe è vivo e quando gli viene recato il suo messaggio, non sa farsi carico della grande responsabilità storica nell'allontanarsi dalla *terra di Israele*. Ad ogni tempo, ad ogni situazione, il suo pensiero. Esclama: «Mi basta che mio figlio Giuseppe sia ancora vivo, di andare a vederlo prima di morire!»

רַב עוֹד יוֹסֵף בְּנֵי חַי אֵלֶיךָ וְאֶרְאֶנּוּ בְּטָרִם אָמוֹת

Ci sono le carrozze inviategli da Giuseppe, con tutte le attrezzature necessarie, perché si metta in viaggio e vada da lui. Questa è la grande consolazione e l'evento decisivo della sua vecchiaia, partire, andare a vedere il figlio che la provvidenza gli ha salvato, seguendo le sue indicazioni. Giunge il momento che il figlio è guida al padre.

וַיֵּסַע יִשְׂרָאֵל

Va issà Israel

*E Israele partì*

Israele parte, ma non è del tutto tranquillo. Giunto a Beersheva fa sosta per un sacrificio al Signore, il Dio di Isacco suo padre. Si ferma lì la notte ed ha una visione che placa un *non detto*

scrupolo in fondo al suo animo, nel lasciare la terra dove suo padre ha sempre vissuto e mai la ha lasciata, dove il nonno giunse, guidato dal Signore. Il Signore lo chiama, ripetendo due volte il nome che ha avuto alla nascita: «Jaakov Jaakov» ed egli risponde con il biblico «Hinneni» (Eccomi). Il Signore lo tranquillizza, sapendo quel che sente e che pensa: «Io sono il Dio di tuo padre, non temere di scendere in Egitto perché là ti costituirò come grande popolo. Io scenderò con te in Egitto ed io ti farò salire (*risalire*) e Josef porrà la mano sui tuoi occhi (*ti chiuderà gli occhi, ti sarà vicino quando morirai*)».

Il vecchio Giacobbe non tornerà da vivo in terra di Israele, ma da morto vi avrà, dopo solenne funerale, il sepolcro, per espressa sua volontà, avendo fatto giurare il figlio di portarvi le sue spoglie, e vi torneranno dopo secoli, vivi, attraverso i prodigi dell'Esodo, i discendenti. In Egitto veglierà su di lui, e i suoi tanti discendenti, la *Shekinà*, l'immanente presenza divina, che il credente sente aleggiare e albergare nel profondo di sé, dando senso alla vita, dove le vicende della vita lo portano, per vie contingenti e per scelte anche discutibili ma non prive di comprensibili motivi .

וְאֵלֶּה שְׁמוֹת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל הַבָּאִים מִצְרַיִם  
E questi sono i nomi dei figli di Israele che vennero in Egitto

*Veelle shemot bné Israel habbaim Mizraima*

Ritroveremo questa locuzione che abbraccia e computa la famiglia di Giacobbe all'inizio di Shemot, il secondo libro della Torah. Giacobbe si trasferisce in Egitto con tutto il casato, un complesso di settanta individui, nominati uno per uno, in gruppi secondo la nascita da Lea, da Rachele, da Zilpa, da Bilha; ma di femmine, mi sembra bene, sono nominate due sole, Dina, figlia di Lea, e Serah, figlia di Asher, e neppure sono nominate le mogli dei figli di Giacobbe, sicché, comprendendo le donne, il numero era indubbiamente superiore all'emblematico e mitico – sacrale 70. In ricostruzione storica, penso inoltre, come già apparve per il seguito di Abramo, che il *clan* contasse un numero imprecisato di persone che gravitavano intorno alla patriarcale famiglia. Sarebbe altrimenti difficile capire come da tanti pochi si giungesse alla moltitudine dell'Esodo, anche tenendo conto degli egiziani o altri stranieri che vi si univano. E' probabile che gruppi di popolazione molto affini alla larga famiglia di Giacobbe siano rimasti nel paese, soggetto esso stesso all'influenza egiziana, e si siano congiunti o ricongiunti ai discendenti di Giacobbe quando questi si insediarono nella terra promessa.

Il racconto biblico, per esigenza di unità narrativa, ha presumibilmente accentrato, coeso, o riassunto, in una grande famiglia, discendente dal grande personaggio Abramo, la maggior quantità e varietà di una popolazione originariamente connessa o molto affine. Analogamente la narrazione biblica può avere concentrato in tre longeve generazioni di patriarchi una storia più lunga e meno nota. Certo è che questa grande famiglia è stata il vettore dell'idea, della bella storia, di un peculiare svolgimento nazionale e religioso.

Giacobbe manda avanti Giuda da Giuseppe, affinché questi indichi la via per arrivare al paese di Goshen, che lo stesso Giuseppe ha loro destinato.

וְאֵת יְהוּדָה שָׁלַח לְפָנָיו אֶל יוֹסֵף  
לְהוֹרֹת לְפָנָיו גִּשְׁנָה  
וַיָּבֵאוּ אֶרְצָהּ גֹּשֶׁן

Giacobbe mandò avanti a sé Giuda da Giuseppe  
Affinché mostrasse la via verso la terra di Goshen

Giuseppe gli viene incontro in Goshen e appena incontra il padre lo abbraccia, piangendo a lungo dalla commozione, e Giacobbe, consolato, gli dice: «*Amuta happaam aharé reotì et panekha ki odekha hai*».

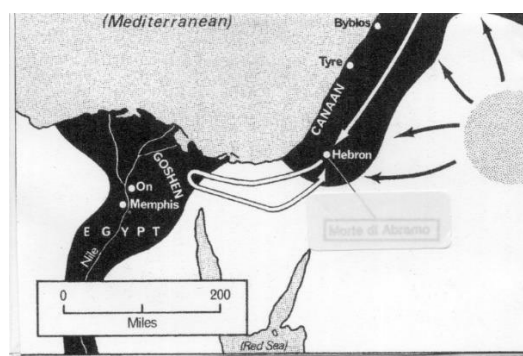
Ora morirò (potrò morire serenamente) dopo che ho visto (rivisto) Il tuo volto (e) che tu sei ancora vivo

אָמוּתָהּ הַפֶּעַם אַחֲרַי רְאוּתִי  
אֵת פְּנֵיךָ כִּי עוֹדְךָ חַי

Giuseppe fornisce al padre e ai fratelli istruzioni per dichiarare la loro effettiva qualifica economico-professionale di pastori. Lo ritiene infatti un punto chiave per l'accettazione di questi immigranti nel paese, dovuto al fatto che è un lavoro utile ma evitato dagli egiziani e quindi volentieri affidato a stranieri esperti del ramo. Li orienta all'accentuazione di una attività, già precipuamente ma non esclusivamente svolta, perché Isacco si occupò con successo di coltivazioni (lo dice la Genesi, cap. 26, v. 12), e i covoni del sogno di Giuseppe sono traccia di attività agricola. Giuseppe in Egitto li indirizza alla pastorizia, perché è effettivamente la loro

attività prevalente e quella che più può essere richiesta. Poiché, inoltre, Giuseppe avoca allo stato la proprietà del suolo agricolo, rende più autonomi i suoi con l'occupazione nella pastorizia. Penso che Josef lo faccia anche per prevenire una loro possibile inclinazione a cercare lavori più comodi e redditizi in quel grande paese che potrebbe apparire un paese di *bengodi*, una sorta di *goldene medine* (paese dell'oro, l'America in yiddish); chissà che venga a loro voglia, non essendo tanto affidabili, di emulare il fratello che ce la ha fatta a diventare così importante, tentando la fortuna da immigranti ambiziosi che possano suscitare una eventuale reazione xenofoba. Più tardi la reazione ci sarà, con una vera persecuzione. Josef, per buona sorte, non la vedrà, ma forse già la mette in conto con la sua previdenza ed allora dimensiona i fratelli su una forma accettabile di immigrati operosi che sappiano stare al posto loro, e a proposito di *posto* egli stabilisce la sede opportuna nel territorio di Goshen, nel Nord Est dell'Egitto, la parte più vicina alla penisola del Sinai e quindi alla terra di Canaan, il loro paese di provenienza, destinato alla stirpe di Abramo: da non dimenticare e dove un giorno, se ci sarà bisogno, per segno del destino o per disposizione divina, saper tornare.

Così Giuseppe suggerisce, con l'approvazione del faraone, la loro collocazione territoriale nella regione di Goshen, adatta ai pascoli, presso il ramo destro del delta del Nilo, vicina all'antica capitale Avaris, e in contiguità, subito ad ovest, della penisola del Sinai, quindi abbastanza vicina alla Terra di Canaan. Del resto, la stessa terra di Canaan passò in quei secoli o in secoli di poco successivi sotto controllo militare e in parte almeno sotto giurisdizione della potenza egiziana. A Timna, nel Meridione di Israele, ho visitato, nel 2007, un tempio egiziano, emerso con scavi archeologici e ben restaurato.



L'assegnazione di Goshen è il primo piano *territorialista* di stanziamento degli ebrei fuori della Terra di Israele. *Territorialismo* si è infatti detta la teoria di concentrare gli ebrei in un loro territorio, o in alternativa alla riappropriazione di Erez Israel oppure in vista di un loro successivo ritorno, oppure ancora in funzione complementare alla patria originaria. Obiettivi



del territorialismo ebraico sono stati una zona degli Stati Uniti per progetto dell'ebreo americano Noah, una colonia in Argentina, l'Uganda e il Sinai al tempo di Herzl, una zona della Tripolitania, il Birobigian nell'URSS, e altri ancora. Territorialista fu lo scrittore Israel Zangwill.

Non possiamo sapere se e in quale misura la maggioranza degli ebrei sia poi rimasta nella regione di Goshen. Vi è chi ritiene che vi stia una certa tendenza a spostarsi verso altre parti dell'Egitto e che ciò possa avere oggettivamente contribuito a destare una politica di restrizioni e di persecuzione.

Giuseppe sceglie cinque fratelli da presentare al Faraone. Non li porta tutti, darebbe la sensazione di una marea di immigrati. La domanda posta loro dal sovrano è quale sia la loro occupazione ed essi rispondono, secondo l'istruzione ricevuta da Giuseppe e secondo verità, che sono pastori di greggi, per consuetudine atavica. Aggiungono di esser venuti in Egitto per la carestia e la mancanza di pascoli in Canaan e chiedono di stabilirsi in Goshen. Il Faraone ascolta e poi accorda la concessione, designando il paese di Goshen con il nome di Ramses. E' un anacronismo perché è in tempo successivo che sorgerà lì la città di Pi Ramses, in onore dell'omonimo Faraone. Ma il cambio di nome non avviene a caso, perché si allude a quel Faraone e a quella costruzione di città in cui i figli di Israele si dovranno imbattere quando le loro sorti in Egitto si rovesceranno. Si coglie in questa apparente svista la premonizione della futura sofferenza, allorché verrà sul trono di Egitto un re *che non aveva conosciuto Giuseppe*.

Quindi Giuseppe presenta al Faraone Giacobbe, che dall'alto della venerabile età benedice il sovrano. La radice verbale BET RESH CAF può anche voler dire salutare, ma la traduzione *salutò*, dovuta forse allo scrupolo della benedizione a un non ebreo o forse allo scrupolo verso l'atto audace di benedire una somma autorità, mi sembra sminuire e un po' banalizzare l'atteggiamento di Giacobbe. Che male c'è se il nostro patriarca ha benedetto il re di Egitto, benefattore del valoroso figlio e ora di tutti i suoi? E non è Giacobbe l'uomo delle benedizioni, che si può permettere e può pensare siano bene accette dalla sua veneranda canizie? *Vajevarekh Yaakov et Farò*, Benedisse Giacobbe il Faraone. Forse il Faraone gli ha chiesto l'età, proprio perché colpito da quel gesto oltre che dall'evidente vecchiaia, certo tutta dimostrata ma anche ben portata, se si presta attenzione al precedente verbo *jaamideu* di cui è soggetto Giuseppe. Giuseppe lo presenta al Faraone, facendolo stare, sottinteso *in piedi* davanti al Faraone, e Giacobbe sta eretto, completando quella resistenza fisica con il gesto autorevole del *benedire*. Non credo che abbia addirittura posto la mano sul capo del sovrano, ma deve avere accennato

un poco l'atto e qualcosa deve aver detto. Il Faraone potrebbe ringraziare, ma si limita alla curiosità per l'età veneranda dell'uomo che gli sta di fronte, in una domanda forbita, di rispettosa formalità: «Quanti sono i giorni degli anni della tua vita?». Ogni anno è fatto di tanti giorni e i giorni si alternano, o si affiancano, nello stile biblico al computo degli anni. Giacobbe si diffonde nella risposta: certo i suoi anni sono molti, ma pochi in confronto al padre e agli avi che lo hanno preceduto. Infatti l'età dei patriarchi va riducendosi a mano a mano che ci si allontana dalle mitiche origini della specie umana a tempi più storicamente documentabili. Sono stati *pochi e cattivi, meat veraim* (*meat* con la *tet* vuol dire *poco* e fa da antifona, nell'eguale suono, al *meat* con la *tau* di *cento, cento e trenta*). E' un uomo amareggiato da traversie che ha passato. La morte della diletta moglie e l'angoscia per la perdita di Giuseppe, pur felicemente ritrovato, lo hanno segnato. Lo hanno segnato egualmente la carestia, i viaggi dei figli, la sottrazione di Beniamino, il suo stesso trasferimento in un altro paese e il non restare lì dove si era stabilito, a Hebron, dopo il lungo soggiorno giovanile a Haran. Non è più un sedentario residente come il padre Isacco, qualcosa lo accomuna ai viaggi del nonno Abramo, ma Abramo era *venuto* alla terra indicatagli da Dio e lui invece la ha lasciata, sebbene sia stato confortato, nella tappa di Beersheba, verso il confine, dalla notturna visione del Signore (le *notte di Giacobbe*, il suo rapporto con la notte), che gli ha detto di non temere di spostarsi, che lo avrebbe assistito, che in Egitto la sua famiglia sarebbe divenuta un popolo e che il popolo, personificato in lui stesso, sarebbe tornato alla terra promessa. Giacobbe introduce nella risposta al Faraone il termine *megurai, mie peregrinazioni*: «Gli anni delle mie peregrinazioni sono centotrenta. Pochi e cattivi gli anni della mia vita, non arrivano a quelli delle peregrinazioni dei miei padri». Lui ed il nonno Abramo si sono spostati. Il padre Isacco è stato più sedentario, ma la radice GUR vuol dire anche un risiedere provvisoriamente o senza un pieno diritto di cittadinanza. Di lì il *gher*, straniero, come Abramo si definì agli ittiti di Hebron o Kiriath Arbà. La peregrinazione ha un ulteriore significato di pensosa riflessione sulla condizione umana, che è comunque di *pellegrini* sulla terra. Al congedo di Giacobbe dal Faraone torna il verbo *jevarekh*, che questa volta può stare ben per *salutare*, non avendo ripetuta la benedizione.

## GIUSEPPE TORNA ALLE PUBBLICHE RESPONSABILITÀ

### ACCRESCIUTO RUOLO ECONOMICO DELLO STATO NELLA CARESTIA E NELLA CRISI

Giuseppe, dopo aver pensato alla famiglia, torna agli affari di Stato, in una situazione di crisi, tra le richieste accorate delle popolazioni impoverite, che chiedono *da mangiare*. Giuseppe li

provvede di vitto, raccogliendo i denari e, quando i denari non bastano, chiede la consegna allo Stato del bestiame. Quando neppure il bestiame basta ad ottenere il vitto (in realtà avrebbero potuto macellarlo, ma servono anche i cereali), le popolazioni cedono allo Stato le terre, la proprietà immobiliare, divenendo dipendenti dello stato sulle stesse loro terre. L'Egitto si avvia con ciò, sotto gli effetti della crisi, a interventi statali nell'economia, e qualcosa di confrontabile, è avvenuto nel Novecento, sebbene in proporzioni minori nell'Occidente. Avvenne anche una redistribuzione di popolazioni nei territori del Regno, da una zona all'altra e da una città all'altra, attraverso una pianificazione demografica.

Sussisteva, però, la ripartizione delle terre tra i gruppi familiari di agricoltori, che ricevevano dallo Stato le sementi e usufruivano dei beni prodotti al netto del quinto dato come tributo fiscale al *Faraone*, cioè all'amministrazione dello Stato.

Un privilegio di proprietà delle terre fu lasciato ai sacerdoti, che in più ricevevano dallo Stato un emolumento per mantenersi: Il ministro ebreo, per rispetto e realistico adeguamento alle istituzioni, alla tradizione, alla fede del paese, serba e conferma l'assetto patrimoniale e le provvidenze del sacerdozio egiziano. Giuseppe era peraltro genero del sacerdote di On.

### Ispirazione biblica nella letteratura moderna

Nei commenti alle precedenti *parashot* abbiamo sostato su pagine del romanzo di Thomas Mann, che è una delle opere di soggetto biblico nella letteratura mondiale. Tra gli altri autori che hanno trattato il tema di Giuseppe e i suoi fratelli è il nostro Metastasio (Pietro Trapassi) con il dramma sacro *Giuseppe riconosciuto*, musicato da Giuseppe Porcile, rappresentato nel 1733 a Vienna nella Cappella di corte. Il momento culminante è quando il diletto figlio di Giacobbe si rivela ai fratelli, stupendo tutti i presenti, tra cui è la moglie Asenath: «Mio rigore abbandono, Venite a questo sen, Giuseppe io sono».

\*\*

כִּי אֵיךְ אֶעֱלֶה אֶל אָבִי וְהִנְעַר אֶיְנֶנּוּ אִתִּי

*Come andrò dal padre senza con me il ragazzo?*

Torniamo sulla bruciante domanda retorica di Jehudà a Josef, che ha portato allo scioglimento del dramma, per una trasposizione omiletica di questa espressione nel commento di Rabbi Meir Shapira di Lublin (1887 – 1934). Egli ha ripreso la frase dalla situazione di Jehudà verso il padre Jakov nel confronto con Josef alla situazione generale e generazionale di ogni ebreo,

in bilancio e conclusione della propria vita, verso il Signore Iddio, cui si deve rivolgere presentandogli in vita il figlio, successore nella fedeltà alla tradizione, nell' adempimento delle mizvot, nel patrimonio di conoscenze e di etica, per relazione di continuità delle generazioni. Il Signore Iddio vuole che gli si presenti la nuova generazione :

אֵיךְ יָכוֹל אָדָם מִיִּשְׂרָאֵל לְעֵלוֹת אֶל אָבִיו שְׁבַשְׁמִים  
אִם הַדּוֹר הַצָּעִיר לֹא הֵלֵךְ אִתּוֹ  
בְּקִבְלַת הַמְּסוֹרֶת הַמּוֹסֵר וְהַתְּרַבּוֹת  
לְמָסוֹר אֶת מוֹרֶשֶׁת הָאֲבוֹת לְדוֹר הַבָּנִים

*Come potrà un uomo di Israele  
presentarsi al padre suo che è nei cieli  
se la nuova generazione non procede con lui  
nella tradizione, nel retaggio degli avi, nell'etica e nella cultura*

(si deve) trasmettere il patrimonio degli antenati alla generazione dei figli

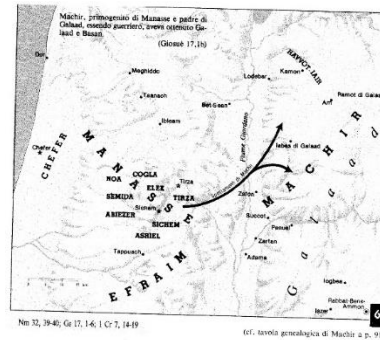
Lo appresi da un commento di Josi Bar Noi Bukriz in "Shaar LaMathil"

Meir Shapira, esponente della Agudat Israel, è stato deputato al Sejm, il Parlamento polacco. Fondò la Jeshivat Hokhmé Lublin. E' stato ideatore dell'iniziativa Daf jomì 'Un foglio al giorno' per l'apprendimento del Talmud. Compose canti e melodie, cui amava accompagnare la danza con i discepoli. Così li volle intorno nelle ultime ore.

\*\*

La haftarà, tratta dal capitolo 37 del profeta Ezechiele, è in connessione con la parashà, perché presenta il divenire del rapporto tra Jehudà e Josef, nei due regni divisi di Giuda e di Israele, l'uno in Jerushalaim e l'altro nelle regioni centro - settentrionali di Erez Israel, con capitale Samaria, e l'anelito del profeta alla ricongiunzione delle due parti del popolo, entrambe offese

e travolte dalle conquiste straniere. Rilevanti furono nel Regno di Israele le tribù di Efraim e di Manasse, discese dai due figli di Josef. Della tribù di Efraim era Joshua, Giosuè, il condottiero che succedette a Mosè. Nel territorio di Efraim era il santuario di Shilo. Efraim divenne sinonimo di Israele come entità ebraica del settentrione.



Il regno settentrionale di Israele cadde nel 722 avanti l'era cristiana per la conquista assira e il regno di Giuda nel 586 per la conquista babilonese. Le tribù di Israele si dispersero. Il nucleo di Giuda si mantenne, perpetuandosi nell'esilio e in parte tornando in patria, ricostruendo Jerushalaim ed il Tempio, aggregando frammenti delle tribù settentrionali. Ezechiele, profeta nell'esilio della restaurazione in Sion, compie l'auspicio simbolico della riunione: «La parola del Signore mi fu rivolta dicendo: tu, figlio di uomo, prendi un pezzo di legno e scrivici sopra *di Giuda e dei figli di Israele suoi compagni*. Prendi un altro pezzo di legno e scrivi sopra *di Giuseppe, legno di Efraim e della casa di Israele suoi compagni*. Avvicina poi l'uno all'altro i due pezzi in modo che appaiano come uno solo e rimangano così uniti nella tua mano». Alle domande di spiegazione, che gli vengono da chi lo ha visto compiere tale atto simbolico, Ezechiele risponde: «Ecco, io prendo i figli di Israele da in mezzo ai popoli tra i quali sono andati, li raccoglierò da tutte le parti e li condurrò al loro paese. Ne farò un popolo solo nel paese sui monti di Israele e un solo re sarà per tutti loro, non saranno più come due popoli e non più divisi in due regni». L'annuncio profetico di Ezechiele ha avuto un pieno riscontro nella nostra epoca con la rinascita dello Stato ebraico nella terra di Israele.

Shabbat Shalom, Bruno Di Porto